REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Osservatorio delle politiche
di protezione sociale

Caritas Diocesane di
Concordia-Pordenone, Gorizia
Trieste, Udine

Osservatori Diocesani
delle povertà e delle risorse

Rapporto Povertà Caritas

2018
SINTESI

Lavoro e Sostegno al Reddito

Lavoro e Sostegno al Reddito

IL PRESENTE RAPPORTO È STATO REALIZZATO DA:

Osservatori diocesani delle Povertà e delle Risorse delle Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine

Gruppo di lavoro:

Adalberto Chimera, Alberto Mario Landri, Andrea Barachino, Barbara Sclisizzo, Manuela Celotti, Marco Aliotta, Massimo Pezzot, Monica Battel, Omar Vidoni, Paolo Molinari, Roxana Daniela Asurdoae, Marta Costante, Sandra Odorico, Sara Cravagna, Sara Gaeta, Silvia Lucchi, Valentina Busatta, Vera Pellegrino, Verusca Carpi

Testi di:

Adalberto Chimera, Centri di Ascolto
Manuela Celotti, Misure di Sostegno al Reddito
Andrea Barachino, Omar Vidoni, Percorsi di inclusione lavorativa nell'esperienza delle Caritas diocesane

Supporto metodologico e scientifico:

Paolo Molinari (IRES FVG Impresa Sociale)

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Osservatorio delle Politiche di protezione sociale e del Sistema Informativo dei Servizi Sociali

INTRODUZIONE

Il Rapporto Povertà Caritas 2018 si inserisce all'interno della **collaborazione ormai decennale esistente fra le Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine e la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia**, Direzione centrale salute, Osservatorio delle Politiche di protezione Sociale.

Questa proficua collaborazione ha generato un numero elevato di rapporti e ricerche, che le Caritas hanno realizzato a partire dalla propria esperienza diretta di aiuto alle persone in disagio e attraverso la valorizzazione di quell'articolato insieme di servizi e di aiuti che costituisce il mondo ecclesiale di prossimità. Una rete composta da realtà strutturate, come associazioni, fondazioni e cooperative, ma anche dalla presenza capillare di gruppi di volontariato e di gruppi caritativi afferenti alle parrocchie e alle loro organizzazioni territoriali, cioè le foranie e le collaborazioni pastorali. Una rete in grado di offrire risposte differenziate a bisogni complessi, quali sono quelli delle persone che vivono in condizione di povertà e di emarginazione sociale.

Le Caritas diocesane, attraverso i loro bracci operativi[1] e attraverso la collaborazione con le Caritas distribuite sul territorio, riescono ad offrire ascolto, distribuzione di generi di prima necessità, accompagnamento, sostegno economico, progetti di integrazione lavorativa, segretariato, orientamento ai servizi del territorio, microcredito e accoglienza, a migliaia di persone in difficoltà che vivono sul territorio regionale.

L'esperienza di cui le Caritas sono portatrici è dunque prima di tutto un'esperienza che deriva dall'incontro diretto con le persone in difficoltà, un incontro che gli Osservatori diocesani delle Povertà e delle Risorse[2] (di seguito OPR) sono chiamati a "leggere" ed approfondire, per valorizzare in termini di analisi sociologica e di proposta, l'ampio portato di conoscenze ed esperienze che le Caritas hanno maturato negli anni.

All'interno della storica collaborazione con la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia le quattro Caritas diocesane hanno quindi costituito una collaborazione regionale tra i loro OPR, riuscendo a realizzare ricerche e a produrre report di carattere sovra diocesano su fenomeni e tematiche che hanno raccolto l'interesse dell'Osservatorio regionale delle Politiche di Protezione Sociale. Il report Povertà Caritas 2018 è dunque frutto di questa premessa.

[1] Le Caritas diocesane sono uffici di pastorale delle Curie Vescovili. Negli anni, con l'aumentare dell'impegno diretto a favore dei poveri, che ha richiesto l'avvio e la gestione di numerosi servizi di prossimità, le Caritas si sono dotate di "bracci operativi", cioè di enti terzi, ad esse collegati, chiamati a gestire operativamente i servizi.

[2] Quasi tutte le Diocesi italiane si sono dotate negli anni di Osservatori delle Povertà e delle Risorse, cioè di uffici, affidati alle Caritas diocesane, chiamati ad analizzare i fenomeni di povertà presenti sul territorio e a monitorare i loro mutamenti, oltre che a "leggere" le risorse, cioè le politiche sociali, le misure e le politiche di contrasto alla povertà che il territorio stesso è riuscito ad attivare.

CENTRI DI ASCOLTO

L'analisi quantitativa che viene presentata poggia sulla raccolta metodica e costante dei dati socio-anagrafici di migliaia di persone che i Centri di Ascolto parrocchiali, decanali/foraniali e diocesani del Friuli Venezia Giulia hanno supportato durante l'anno 2017, registrando e approfondendo i quadri problematici, valutando le richieste e attivandosi per cercare di dare la migliore risposta possibile.

Le persone accolte dalla rete dei CdA presenti in Regione

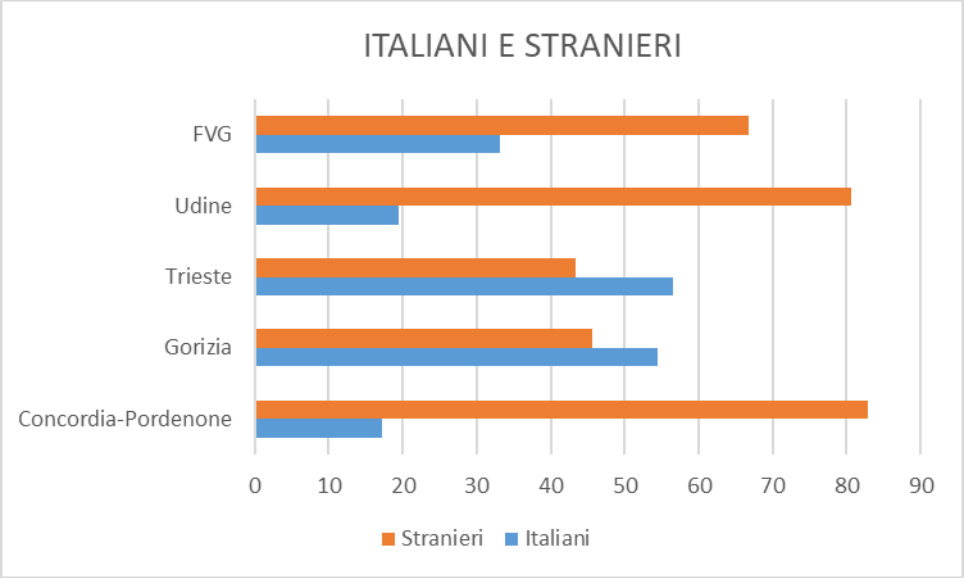
Nel corso del 2017 i 49 Centri di Ascolto parrocchiali, decanali/foraniali e diocesani del Friuli Venezia Giulia hanno incontrato un totale di 6.192 persone. Il 52,6% delle persone accolte da questa "rete in ascolto" sono uomini. Rispetto alla cittadinanza si rileva che **il 60% delle persone provenivano da Paesi stranieri**, mentre il 40% era composto da italiani.

Focus sull'utenza dei 4 CdA diocesani

Nel corso del 2017 i CdA diocesani del FVG hanno incontrato 3.218 persone. Quasi la metà di queste si sono rivolte ai due CdA di Udine[3] dove si contano 1.578 utenti, a seguire troviamo Trieste con 1.067 persone, poi Pordenone con 413 ed infine Gorizia con 160 persone.

Il 66,8% di coloro che si rivolgono ai CdA diocesani sono cittadini stranieri. Tra l'utenza dei CdA diocesani di Trieste e Gorizia gli italiani sono rispettivamente il 56,6% e il 54,4%. Al contrario i CdA diocesani del capoluogo friulano e di quello della Destra Tagliamento registrano una netta predominanza di cittadini stranieri: rispettivamente l'82,8% a Pordenone e l'80,5% a Udine.

Graf. 16 – Persone accolte dai Centri di Ascolto diocesani delle Caritas del FVG suddivise tra italiani e stranieri - anno 2017 – valori %.



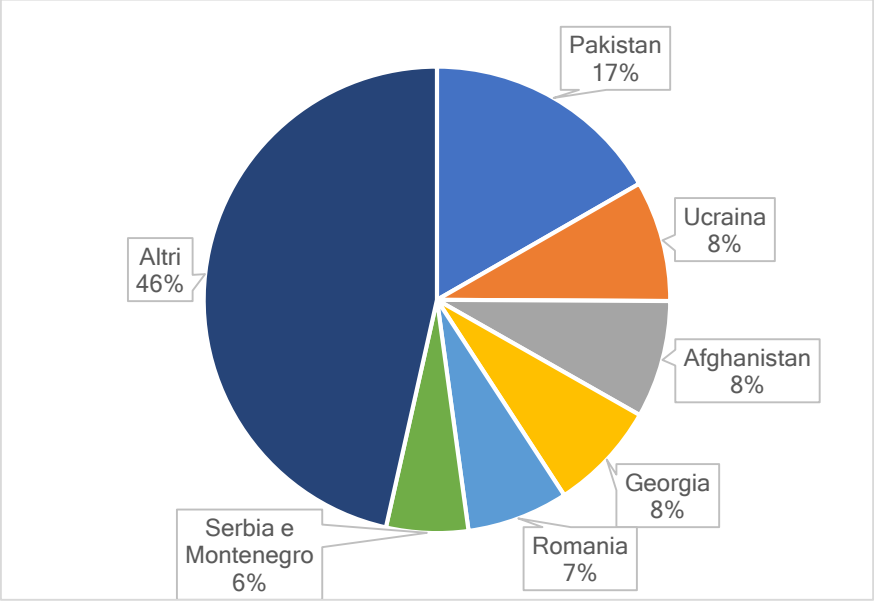
Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – luglio 2018

Il 16,7% degli stranieri, pari a 359 persone, sono cittadini pakistani. Si tratta di richiedenti asilo che hanno presentato domanda per ottenere una protezione internazionale presso le quattro Questure del Friuli

[3] La Citta di Udine conta due Centri di ascolto afferenti alla Caritas diocesana, il Servizio Emergenze e il CdA della Mensa diocesana. In questa analisi i dati dei due servizi sono stati accorpati.

Venezia Giulia o che hanno appena ottenuto la protezione internazionale. Nella stessa situazione si trovano anche i cittadini afghani che rappresentano l'8,1% del totale degli stranieri. Al secondo posto troviamo le persone provenienti dall'Ucraina, pari all'8,4% delle persone straniere. Seguono la popolazione georgiana, quella rumena e quella serbo-montenegrina. **Escludendo la presenza di richiedenti asilo pakistani e afghani le provenienze più frequenti sono quelle dei Paesi dell'Est Europa.**

Graf. 17 – Cittadini stranieri accolti dai Centri di Ascolto diocesani delle Caritas del FVG suddivisi per Paese di provenienza – anno 2017 – valori %.



Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – luglio 2018

Analizzando le classi di età di coloro che si sono rivolti ai quattro CdA diocesani nel corso del 2017 si nota che **l'85,6% degli utenti ha un'età inferiore ai 60 anni. Si può quindi affermare che la maggioranza dell'utenza è in età lavorativa**. Gli over 60 anni rappresentano soltanto il 14,3% degli utenti e, di questi, soltanto il 3,4% ha già compiuto 71 anni. Le prime 4 classi di età, e cioè quelle con età compresa tra 18 e 30 anni, tra 31 e 40 anni, tra 41 e 50 anni ed infine tra 51 e 60 anni, raccolgono ciascuna il 20% circa dell'utenza. **All'aumentare della classe d'età cala la percentuale dei cittadini stranieri** e aumenta invece la percentuale dei cittadini italiani. **La maggioranza dei cittadini stranieri che si rivolgono ai CdA diocesani non raggiungono i 51 anni.**

Il 34,8% degli utenti dei quattro CdA diocesani vive solo, mentre il 29,3% vive in coppia con figli. Al terzo posto troviamo coloro che vivono soli con figli, che rappresentano il 14,2% dell'utenza. Il 9,3% sono invece persone che condividono l'abitazione con persone non parenti. **Il 43,4% di coloro che si rivolgono ai CdA diocesani ha uno o più figli a carico. Il volto delle persone in povertà assoluta, che si rivolgono ai CdA presenti nella Regione Friuli Venezia Giulia, è dunque quello del padre o della madre.** L'analisi condotta dall'ISTAT sulla povertà in Italia nel 2017 evidenzia che la povertà assoluta cresce nei nuclei familiari al crescere del numero dei minori a carico: la percentuale dei nuclei in povertà assoluta è del 6,9%, sale al 9,5% se c'è un minore tra i componenti e raggiunge il 20,9% se sono presenti tre o più minori[4].

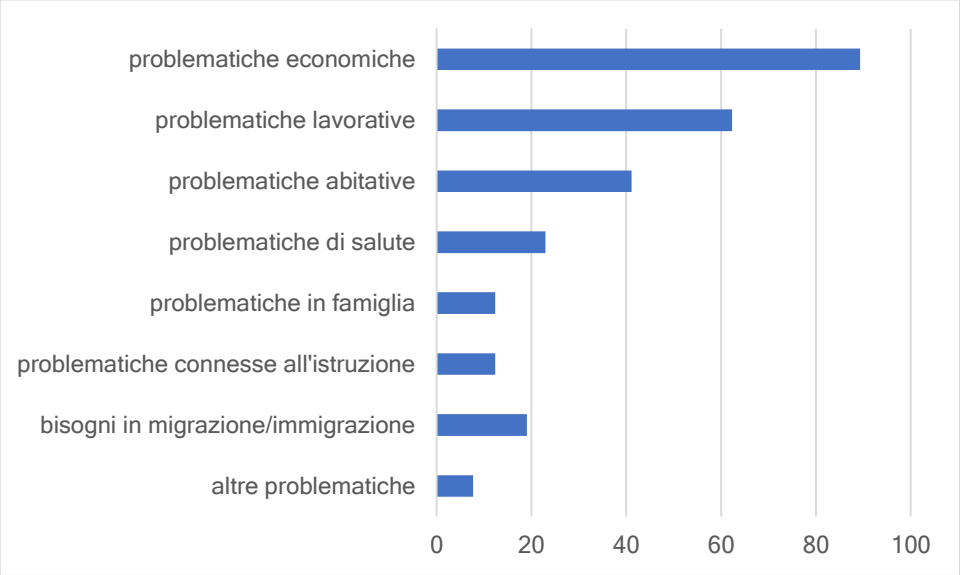
L'analisi realizzata sulla variabile di genere evidenzia che **il 45,6% degli uomini che si rivolgono ai 4 CdA diocesani vive solo. Questa percentuale scede al 21,8%, più che dimezzandosi, se calcolata tra le donne.** Analizzando invece la condizione familiare di coloro che si rivolgono ai Cda diocesani, suddividendoli in base alla provenienza, si può notare che **il 41,8% dei cittadini italiani vivono soli. La percentuale si abbassa al 29,5% se calcolata tra i cittadini stranieri**. Se invece si esamina la percentuale degli utenti dei CdA diocesani

[4] Cfr. Istat – La povertà in Italia. Anno 2017

che vivono in **coppia con figli si evince che il 35,5% sono stranieri, mentre tra gli italiani la percentuale cala al 20,8%**.

I CdA diocesani hanno incontrato nel corso del 2017 ben 442 persone senza dimora, pari al 16% degli utenti. A questa percentuale si possono aggiungere le 162 persone che vivono in strutture di accoglienza. Si può quindi concludere che **604 persone, pari a 21,8% degli utenti dei CdA diocesani, sono in grave disagio abitativo** perché non hanno un luogo dove poter passare la notte o perché dormono in una struttura di accoglienza provvisoria. **Gli uomini sono maggiormente esposti al disagio abitativo e fra questi una tipologia d'utenza particolarmente a rischio è rappresentata dalle persone straniere richiedenti asilo o rifugiate**. Si registrano a tal proposito molte più persone senza dimora tra gli stranieri rispetto agli italiani: 389 cittadini stranieri utenti dei CdA diocesani sono *homeless*, mentre 53 sono i cittadini italiani senza dimora. Allo stesso modo gli stranieri che vivono in strutture di accoglienza e si rivolgono ai CdA diocesani sono 146, mentre gli italiani sono 16.

Graf. 30 – Persone accolte dai Centri di Ascolto diocesani delle Caritas del Friuli Venezia Giulia – % di persone che presentavano almeno una problematica nelle macroaree considerate* – anno 2017



Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – luglio 2018
** La somma delle percentuali supera il 100% perché la stessa persona poteva presentare diverse problematiche.*

L'89,3% degli utenti dei CdA diocesani ha una problematica economica. Si tratta in termini assoluti di 2.875 persone. Ben 1.506 persone, pari al 46,8% dell'utenza, dichiaravano di non avere alcun reddito. Il 19% degli utenti, pari a 612 persone, non riesce a far fronte alle utenze domestiche, il 13,6%, pari a 437 persone, non può pagare autonomamente il canone di locazione. Ben 871 persone, pari al 27,1%, sono persone che percepiscono un reddito non sufficiente a far fronte alle spese ordinarie del nucleo familiare. Altre 185 persone, pari al 5,7% di coloro che si rivolgono ai CdA diocesani, non ce la fanno con il proprio reddito a far fronte a spese impreviste e straordinarie (come ad esempio spese mediche, dentistiche, piccole manutenzioni, spese connesse ad un lutto in famiglia). Il 6,5% delle persone che si rivolgono ai CdA diocesani, pari a 207 persone, sono sovra indebitate.

La seconda macro problematica rilevata nei colloqui svolti nei 4 CdA diocesani è quella lavorativa: **2.005 persone rivoltesi ai CdA diocesani, pari al 62,3%, hanno un problema legato all'occupazione**. In particolare ben 1.636 persone, pari al 50,8%, sono disoccupate. Altre ancora sono sottoccupate o lavorano in modo irregolare o precario.

Il 41,1% delle persone che si rivolgono ai CdA diocesani, pari a 1.323 individui, ha una problematica abitativa. Sono senza dimora, oppure vivono in un'abitazione provvisoria, sono cioè persone o famiglie che

possono godere solo di un alloggio temporaneo, che spesso è un'ospitalità garantita solo per alcuni periodi da familiari, amici o connazionali.

Per quanto riguarda le problematiche di natura sanitaria si rileva che **il 22,9% delle persone utenti dei 4 CdA diocesani, in termini assoluti 738 persone, ha un problema di salute**.

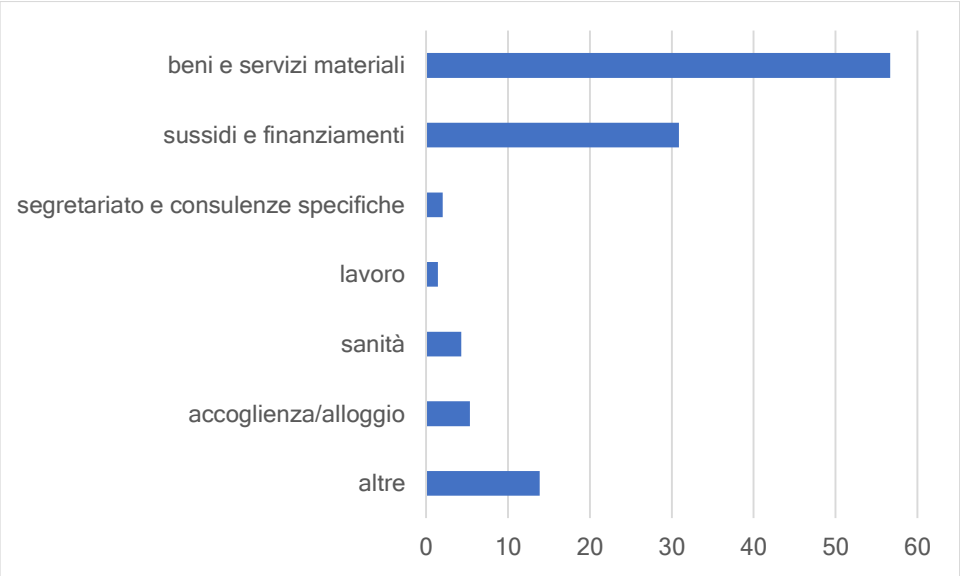
Analizzando le problematiche legate al contesto familiare si rileva che sono **398 le persone, pari al 12,4% del totale, che manifestano un problema nell'ambito delle relazioni inter-familiari**. Il problema più diffuso riguarda **il divorzio e la separazione, che impattano su 110 persone, pari al 3,4% degli utenti**. La seconda problematica familiare più presente è la conflittualità di coppia, che si riscontra nel 2,6% di coloro che si sono rivolti ai CdA diocesani, pari a 83 persone. Queste problematiche possono rappresentare sia una conseguenza della povertà protratta, che lede i legami familiari, sia una causa del possibile ulteriore impoverimento.

I volontari e operatori dei CdA diocesani hanno rilevato problemi legati all'istruzione nel 12,4% degli utenti, in termini assoluti 398 persone. La maggioranza di loro, 362 persone, pari all'11,2% del totale dell'utenza, non conoscono l'italiano: si tratta di migranti appena arrivati in Italia e diversi di loro sono richiedenti asilo.

Il 56,7% degli utenti hanno ottenuto la fornitura di beni e servizi materiali. Si tratta in termini assoluti di 1.824 persone. Analizzando questo dato nel dettaglio si evince che 1.152 persone hanno potuto usufruire del servizio mensa. Hanno ottenuto invece dei viveri, o l'accesso all'Emporio della Solidarietà, 481 persone, ovvero il 14,9% delle persone rivoltesi ai CdA diocesani. Il 3,9% degli utenti, si tratta di 127 persone, hanno invece ottenuto l'accesso a un servizio di distribuzione di vestiario almeno una volta nel corso del 2017.

Ben 993 utenti, pari al 31% del totale, hanno ricevuto almeno una volta l'erogazione di un sussidio o di un prestito. In particolare il 15,3% delle persone che si sono rivolte ai CdA diocesani hanno ricevuto un aiuto finanziario finalizzato al pagamento di utenze domestiche: in termini assoluti si tratta di 493 persone.

Graf. 31 – Persone accolte dai Centri di Ascolto diocesani dalle Caritas del Friuli Venezia Giulia - % di persone che hanno ricevuto almeno una risposta relativa alle macroaree di risposta considerate – anno 2017.



Fonte: Elaborazioni Os.Car. – Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia – luglio 2018
** La somma delle percentuali supera il 100% perché la stessa persona poteva presentare diverse problematiche.*

MISURE DI SOSTEGNO AL REDDITO

Obiettivo dello studio è un'analisi d'impatto delle misure regionali e nazionali di sostegno al reddito (MIA, SIA, REI, REI FVG), con la finalità di cogliere il punto di vista dei fruitori e le loro difficoltà, e di valutare conseguentemente l'efficacia dei contributi economici, rinnovi compresi, e dei relativi patti d'inclusione.

Ad un anno dalla prima ricerca realizzata dalle Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine sull'efficacia della MIA, Misura di Inclusione Attiva e Sosteno al Reddito promossa e finanziata dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, **questo studio tenta di approfondire quali cambiamenti sono intervenuti nella vita delle persone che hanno beneficiato del contributo durante l'anno 2017 e di analizzare la condizione ed il punto di vista delle persone che hanno avuto accesso al sostegno al reddito per la prima volta durante l'anno 2018.**

Per realizzare la ricerca sono state intervistate un totale di 46 persone. Si tratta di **persone residenti nei quattro Capoluoghi della Regione e in alcuni paesi e cittadine delle aree extraurbane**, utenti del Servizio sociale (attraverso il quale hanno attivato il sostegno al reddito), e in alcuni casi utenti delle Caritas dei rispettivi territori. **Il campione è stato costruito cercando di evidenziare tutte le tipologie di nucleo familiare che hanno beneficiato delle misure**: persone sole, nuclei familiari con figli, persone italiane e straniere, di età diverse e con quadri problematici diversificati.

Primo gruppo – beneficiari di MIA durante gli anni 2016 e '17 (seconda intervista)

Otto delle donne intervistate rappresentavano nuclei familiari che comprendevano anche il marito/compagno e i figli. Altre 5 donne vivevano in nuclei monoparentali con uno o più figli. Solo 2 donne risultavano sole. Per quanto riguarda gli uomini intervistati si evidenzia che uno viveva solo con un coinquilino, uno viveva in coppia senza figli e uno in un nucleo familiare con moglie e 3 figli. La maggior parte delle persone intervistate aveva un'età compresa tra i 40 ed i 60 anni.

	Italiani	Stranieri	Totali
Maschi	2	1	3
Femmine	10	5	15
Totali	12	6	18

Queste interviste si sono focalizzate sul tema del cambiamento: un processo **"personale", che può essere facilitato, frenato o determinato da fattori esterni, fattori che però si incrociano necessariamente con lo stato emotivo e psichico delle persone**, che possono essere più o meno forti, più o meno disponibili a cogliere le opportunità e le occasioni, più o meno pronte. **Quanto tempo sia necessario per modificare la propria situazione è dunque un elemento assolutamente soggettivo e la relazione tra la le Misure di sostegno al reddito ed il cambiamento da esse indotto non è diretta, ma mediata dalla complessità delle problematiche, dalla cronicità delle situazioni di disagio e dal tempo personale di riattivazione e risposta.**

Le problematiche delle persone che hanno usufruito della MIA erano le più varie, e diversi sono stati gli utilizzi del contributo. Accanto alle spese correnti basilari per la vita della famiglia, come la gestione dell'alloggio, l'affitto, le bollette e la spesa, la MIA è stata utilizzata anche per le spese scolastiche dei figli, per acquistare vestiario o ancora per spese sanitarie o dentistiche.

Fra le dimensioni che sono emerse come particolarmente determinanti rispetto al protrarsi o al risolversi di una condizione di povertà c'è senza dubbio quella della salute. **Una malattia invalidante, un infortunio, una disabilità parziale, possono portare alla perdita del lavoro, o alla difficoltà di affrontare un percorso di reinserimento lavorativo.** Quando il reddito è basso la malattia diventa inoltre un ulteriore elemento di spesa, che assorbe le poche risorse residue. Queste persone avrebbero bisogno di un sostegno economico

stabile, da associare, quando possibile, ad un'inclusione lavorativa più protetta, mentre la Misura, che pure risulta essere importante, ha carattere intrinsecamente temporaneo.

Ad un anno dalla prima intervista, posto che gli intervistati hanno riconosciuto che la misura è stata utile (sia come unica fonte di reddito, che come integrazione al reddito del nucleo), **sono comunque emerse delle criticità. Una di queste è il ritardo nelle erogazioni**, una problematica che era già stata evidenziata da molti beneficiari e che in alcuni casi è stata ribadita. Quando il reddito di un nucleo familiare è nullo o è molto basso il ritardo nell'erogazione rappresenta un problema grave, perché quel nucleo rimane di fatto senza sostentamento, non può gestire le spese quotidiane, né programmare quelle future. **Quando ciò accade le persone si rivolgono a familiari e conoscenti chiedendo dei prestiti, oppure chiedono aiuto al servizio sociale, o ancora si rivolgono alla rete del territorio**, che fornisce sostegno attraverso gli empori, i centri di distribuzione di viveri e vestiario, o che interviene con il sostegno economico diretto, come avviene ad esempio nei Centri di Ascolto. **Se il ritardo nell'erogazione del contributo si protrae, le spese per la gestione dell'alloggio iniziano ad accumularsi e diventano arretrati o debiti.**

In alcuni casi la MIA è servita per appianare i debiti pregressi, accumulati prima della richiesta di aiuto, oppure nei periodi in cui l'erogazione è avvenuta con ritardo. **L'efficacia del contributo è andata quindi notevolmente calando, perché la somma erogata si esauriva con il pagamento dei sospesi**, e i beneficiari erano costretti a richiedere nuovi prestiti per coprire le spese quotidiane, nell'attesa della nuova erogazione, che veniva a sua volta utilizzata per pagare i nuovi debiti.

Rimane aperto il tema delle spese impreviste o straordinarie, che impattano su gestioni economiche già molto problematiche. **In questo caso la misura non riesce ad essere risolutiva**, sia perché le spese straordinarie possono superare il budget bimestrale della misura, sia perché l'entità della misura non consente accantonamenti o risparmi.

Un altro tema è rappresentato da uno dei meccanismi di fondo della Misura, cioè la definizione di una soglia che determina chi ha il diritto di riceverla e chi invece no. Le persone che si posizionano di poco al di sopra di tale soglia, e vivono quindi in una situazione economica molto simile a quella di chi ha un ISEE di poco inferiore, sentono la frustrazione per quella che viene percepita quasi come un'ingiustizia.

Connesso al tema delle soglie è quello dell'ISEE, rispetto al quale diversi intervistati hanno riferito che l'indicatore economico è aumentato a causa del conteggio dei contributi ricevuti durante l'anno precedente, determinando di fatto una riduzione del contributo spettante nell'anno successivo. **Il fatto che diverse forme di sostegno economico determinino un aumento del reddito rappresenta una distorsione**, perché la reale situazione economica delle persone non si modifica e permangono le medesime difficoltà dell'anno precedente, mentre l'accesso alle agevolazioni e ai contributi viene limitato. **Gli aiuti ricevuti in un dato anno finiscono dunque per limitare l'accesso ai benefici negli anni successivi.**

Il passaggio dalla MIA nella sua prima versione, che prevedeva la possibilità di gestire liberamente il contributo erogato (all'interno della cornice di utilizzo definita dal Patto), alla **card legata al SIA**, ha determinato a sua volta alcune criticità. La prima riguarda la mancanza di informazioni dettagliate sul funzionamento della card; la seconda riguarda **le soglie di prelievo (massimo 240 euro), che non sempre si adattano alle esigenze dei nuclei beneficiari**. La card permette infatti di sostenere alcune spese definite, come l'acquisto di generi alimentari o il pagamento delle utenze domestiche, ma le esigenze di un nucleo familiare sono molto più complesse. Le persone che pagano affitti da libero mercato, ad esempio, spesso utilizzano tutta la somma prelevabile per saldare il costo dell'affitto.

Ad un anno di distanza dalla prima intervista **emerge una generale difficoltà dei beneficiari rispetto all'inserimento occupazionale**. Diverse persone, pur avendo in alcuni casi frequentato dei corsi professionalizzanti, non erano riuscite a inserirsi nel mercato del lavoro. Alcuni dei beneficiari percepiscono gli interventi che vengono messi in campo dai Centri per l'Impiego come poco efficaci. Bisogna però considerare che l'inserimento lavorativo di persone ritenute "poco occupabili" non è cosa semplice. **Alcuni**

dei beneficiari hanno potuto usufruire di corsi e di percorsi di riqualificazione professionale, spesso afferenti alla Misura Pipol, che però non determinano automaticamente un'assunzione. È stato inoltre citato lo strumento dei Cantieri lavoro, un'attività che si svolge presso i Comuni e che rappresenta una fonte ulteriore di reddito durante il periodo di disoccupazione. In questo caso la criticità riguarda l'accesso alla misura, di cui non sempre i possibili fruitori vengono a conoscenza in tempo utile per poter fare domanda.

Non sempre, infine, i lavori che vengono proposti sono accettabili. La semplificazione "ti offro un lavoro, lo accetti", si scontra con la realtà delle persone e delle loro famiglie o anche, più semplicemente, con questioni puramente logistiche. Un lavoro di poche ore giornaliere, con bassa paga oraria e a molti chilometri di distanza, può risultare economicamente insostenibile.

Anche la conciliazione è un tema fondamentale. Accettare una proposta di lavoro, o aumentare l'orario di lavoro non è sempre facile o scontato, soprattutto per chi, e spesso sono le donne, si deve occupare dei figli o di altri parenti. **Le dinamiche di gestione di un nucleo familiare sono spesso molto complesse, soprattutto quando la famiglia è numerosa, o il nucleo è monogenitoriale**, e possono comportare il pericolo di perdere l'occupazione, peggiorando ulteriormente la situazione economica della famiglia.

Le interviste realizzate con i beneficiari che avevano già usufruito della MIA ci dicono di quanto le situazioni di povertà siano complesse, generate da fattori diversi e concomitanti, e difficili da risolvere in modo immediato. Abbiamo incontrato persone la cui esistenza si era di molto modificata, e persone la cui situazione era rimasta sostanzialmente invariata. I fattori che hanno determinato il cambiamento, o che l'hanno ostacolato, sono i più diversi. Va considerato che oltre alla capacità delle persone di attivarsi per dare una svolta alle loro esistenze ci sono fattori esterni, spesso poco prevedibili, che pesano molto nell'orientare gli esiti dei percorsi in senso positivo o negativo. Un elemento è però certo: dalla povertà grave o intensa è difficile risalire velocemente, perché il problema economico è spesso solo uno degli elementi di criticità, mentre gli altri riguardano aspetti personali, familiari, di salute o relazionali che è molto più difficile modificare o risolvere. La povertà è una condizione triste, che si accompagna alla solitudine, alla preoccupazione costante e a volte alla disperazione. La speranza in un futuro migliore spesso si assesta su desideri e obiettivi minimi, insomma, quanto basta per vivere.

Secondo gruppo – nuovi beneficiari di MIA/REI/REI FVG (prima intervista)

Tra le persone intervistate quelle che rappresentavano una famiglia erano 15, si tratta di 11 donne e 4 uomini. È inoltre significativo evidenziare che 7 di queste donne rappresentavano nuclei monoparentali con uno o più figli a carico. Le persone che vivevano sole erano dunque 13, di queste 9 erano uomini. Va specificato che alcune delle persone attualmente "sole" provenivano da situazioni familiari diverse, e che alcune di esse avevano figli già adulti e autonomi, o comunque affidati all'altro genitore.

	Italiani	Stranieri	Totali
Maschi	11	2	13
Femmine	9	6	15
Totali	20	8	28

Un elemento nuovo rispetto alle interviste realizzate durante l'anno 2017 è sicuramente la presenza, tra gli intervistati, di persone che vivevano una difficoltà economica contingente, legata ad una situazione transitoria, e che potevano contare su una rete familiare di supporto solida e su buone risorse personali. In altri casi, più numerosi, i beneficiari della misura erano persone che vivevano una povertà "trascinata", di medio o lungo periodo, alla quale si associava una situazione di marginalità sociale.

La perdita del lavoro è uno dei fattori maggiormente citati dagli intervistati come causa di impoverimento. Il licenziamento, la ditta che chiude, oppure le difficoltà di un imprenditore che fallisce, sono alcuni esempi di come le persone possano ritrovarsi senza lavoro. **Perdere il lavoro significa perdere del tutto o in parte il**

proprio reddito, una situazione che se protratta erode gli eventuali risparmi e determina l'incapacità delle persone di provvedere alle proprie spese di base, comprese quelle relative all'alloggio. Le derive più gravi portano le persone a perdere la casa e a rovinare i rapporti familiari, generando esclusione sociale ed emarginazione.

La perdita del lavoro può anche incrociarsi con le problematiche di salute. Che si tratti di un infortunio, di una malattia grave o di un disturbo che si protrae, **la mancanza della salute è un elemento molto ricorrente nelle storie delle persone intervistate**. Uno dei problemi più frequenti, che pongono le persone in una specie di "limbo", è l'impossibilità di lavorare, che se associata alla mancanza di una pensione o di una tutela economica diventa un elemento di dirompente impatto nel generare povertà. **Diverse persone hanno riferito che "non vanno bene per lavorare, ma nemmeno per la pensione".**

Un altro motivo di impoverimento emerso in diverse interviste è la necessità di accudire i genitori anziani afflitti da problemi di salute. **Alcuni intervistati riferiscono di non aver potuto lavorare, se non saltuariamente, per la necessità di rimanere a casa con il genitore anziano**. Il sostentamento veniva garantito dalla pensione e dall'accompagnatoria del genitore, a cui si aggiungeva qualche entrata derivante da lavoretti saltuari. Nel momento in cui il genitore scompare, viene però a mancare anche il reddito, e le persone si ritrovano improvvisamente povere e con la difficoltà di trovare un lavoro dopo anni di disoccupazione.

Un altro importante fattore di impoverimento, riferito soprattutto dalle donne, ma non solo, è la separazione. Quando una coppia si separa il coniuge che ha meno stabilità ed autonomia economica può incontrare serie difficoltà, ed è in questa fase che emergono le fragilità delle persone rispetto al raggiungimento di una nuova autonomia. **Le difficoltà, tutte femminili, di reinserirsi nel mercato del lavoro dopo anni di impegno come casalinga e come mamma possono essere davvero importanti, e spesso vengono sottovalutate.**

Troviamo infine delle situazioni meno problematiche, dove il contributo è stato richiesto per tamponare una difficoltà passeggera di ordine lavorativo o economico, che non è che più ascrivibile al disagio economico temporaneo che alla povertà. Quando la rete familiare "tiene" ed è di supporto, la disoccupazione viene superata velocemente e le persone mantengono la propria capacità di fronteggiamento e di risposta, le difficoltà rimangono una parentesi passeggera e la misura è un aiuto che consente di ammortizzare il momento di difficoltà.

Le situazioni debitorie sono un altro denominatore comune di molte delle situazioni di povertà che abbiamo incontrato. Le difficoltà economiche, se protratte, generano ritardi nei pagamenti, che si trasformano in debiti. Mano a mano che l'assenza di reddito, o la condizione di reddito insufficiente, si protrae, la situazione debitoria aumenta, fino a diventare ingestibile. Che si tratti del ritardo nel pagamento dell'affitto, delle bollette, delle spese per la mensa dei figli, o delle rate del mutuo, **questi arretrati pesano sulla quotidianità delle persone e anche sulla gestione del contributo economico, che in diversi casi è stato utilizzato proprio per pagare i debiti pregressi.** Questo significa che per far fronte alle spese quotidiane ci si indebiterà di nuovo, creando un **circolo vizioso basato sui ritardi e sugli anticipi.**

L'accettazione della propria condizione di povertà non è un passaggio semplice. Ci vuole tempo per realizzare e accettare che una difficoltà economica o lavorativa, o ancora una malattia si sono trasformate in qualcosa di diverso, che gli sforzi non bastano, che il debito si aggrava, che le risorse sono sempre insufficienti. Esiste un limite superato il quale il vissuto della propria situazione cambia, perché i problemi sono così importanti ed esistono da così tanto tempo che si inizia a sentire la propria impotenza e non si lotta più. A quel punto ci si sente sopraffatti e si "molla", perché non si ha più nulla, o quasi, da perdere.

La povertà dei beneficiari che rappresentano una famiglia è anche la povertà dei figli che di quella famiglia fanno parte. Bambini e ragazzi che devono affrontare delle rinunce, mentre i genitori faticano per cercare di garantire loro una vita quanto più possibile simile a quella dei loro amici e compagni di scuola. **La povertà dei bambini e dei ragazzi ci mostra con forza che "non si vive di solo pane", perché accanto ad una casa calda**

e ad un piatto in tavola, ci sono molti altri bisogni ed esigenze, desideri legittimi, che derivano dal confronto costante con i pari. I genitori si trovano quindi a mediare continuamente tra la propria realtà familiare, che consente poche opportunità, e il tenore di vita medio delle persone che vivono nello stesso contesto territoriale, che frequentano la stessa scuola, o che giocano nella stessa squadra di calcio dei figli.

Al momento della domanda di MIA o REI diverse persone erano già in carico al servizio sociale; altre invece si sono avvicinate al servizio in questi ultimi anni, in concomitanza con l'avvio della sperimentazione; altre ancora si sono rivolte all'assistente sociale perché avevano saputo che c'era la possibilità di richiedere un contributo. Va anche evidenziato, come rimando positivo, che **in alcuni casi è stato il servizio sociale ad attivarsi, in modo proattivo, inserendo il sostegno al reddito fra gli strumenti utilizzati per l'aiuto alle persone già in carico. Il fatto che la misura sia un diritto ne rende inoltre più accettabile la fruizione anche da parte di quella fascia di popolazione che non si era mai rivolta al servizio sociale**.

In generale i beneficiari del REI, del REI FVG e della MIA ritengono che la misura di sostegno al reddito sia utile, che sia comunque un aiuto, che sia di supporto. La misura viene utilizzata per le spese quotidiane, cioè per pagare le bollette relative alle utenze, per fare la spesa, per rispondere alle esigenze personali. **Emergono però delle criticità, che indicano quali siano le piste di lavoro per migliorarne l'efficacia.**

Il punto di vista dei beneficiari riguarda la misura applicata, che si scontra con lungaggini, problemi emersi in itinere, tempi tecnici da rispettare. Tutte questioni meramente amministrative che però, quando impattano sulla vita reale delle persone, danno vita a problematiche altrettanto reali.

La prima dimensione di criticità è quella del tempo. **Il tempo che può trascorrere tra la presentazione della domanda e la prima erogazione delle misure è variabile, ma si tratta comunque di qualche mese**. L'iter di "domanda" prevede un'istruttoria che si realizza in diversi passaggi, e lo stesso ottenimento dell'ISEE non è sempre così veloce. Si pone dunque la questione della tempestività delle misure rispetto ai bisogni impellenti. **I ritardi nell'erogazione non sono "indolori", perché si incrociano con una gestione del budget familiare che spesso non ha margini di manovra.** Anche il fatto che la misura sia bimestrale può essere un elemento che influisce sull'efficacia se l'erogazione non avviene in concomitanza con l'arrivo delle principali bollette o con la scadenza dell'affitto. **Per alcuni beneficiari un'erogazione mensile permetterebbe invece una migliore organizzazione della propria economia familiare.**

Per diversi fruitori un elemento di criticità è la card. **Il fatto che la card venga accettata solo in alcuni negozi e non in altri, l'individuazione di un tetto massimo sulle somme prelevabili e la definizione di un elenco di spese ammissibili, sono stati citati da molti intervistati come limiti all'efficacia della misura,** soprattutto quando i beneficiari non dispongono di altri redditi da utilizzare per gestire le spese non ammesse.

Un altro problema riferito è quello del "cumulo" che i contributi fanno sul reddito, aumentando quindi l'ISEE. Il reddito reale delle persone risulta di fatto in molti casi invariato, quindi le difficoltà sono sempre le stesse, ma nel passaggio da un anno all'altro il contributo cala di importo, perché viene ricalibrato sulla base di ISEE che sommano ai redditi classici (lavoro, pensione ecc.) anche alcuni dei contributi ricevuti. È stato inoltre citato il fatto che **l'Isee si riferisce a redditi pregressi e non attuali, non cogliendo, di fatto, l'eventuale peggioramento della situazione socio-economica del nucleo.**

Nel momento in cui la procedura di attivazione del REI si inceppa, la sensazione è che manchi una presa in carico vera, di un ufficio nei confronti degli altri. Muoversi in questa cornice di enti e pratiche non è semplice e richiede, da parte del beneficiario che voglia presidiare la sua situazione, una notevole competenza per far valere i suoi diritti nei confronti dell'apparato tecnico.

Le misure prevedono la sottoscrizione di un **Patto di inclusione, che definisce quali sono gli impegni che il beneficiario ed il suo nucleo familiare accettano di rispettare a fronte dell'erogazione del contributo**. Il Patto può prevedere degli obiettivi di carattere sociale, come ad esempio la regolarità nel pagamento delle utenze e delle spese per l'alloggio o la regolarità nel pagamento delle spese scolastiche dei figli; oppure degli impegni legati alla sfera lavorativa e/o della formazione, che hanno l'obiettivo di favorire l'inclusione lavorativa della persona e la sua conseguente indipendenza socio-economica.

Il lavoro emerge dalle interviste come un elemento centrale nella vita delle persone, perché impatta sulle dinamiche personali e sulle dinamiche familiari, e ne è a sua volta condizionato. **Si è spesso portati a pensare che le persone in difficoltà economica, disoccupate o sottoccupate, debbano accettare i lavori che vengono loro proposti senza potersi permettere delle valutazioni. La realtà che traspare dalle interviste non è così semplice e lineare. Per le persone impegnate nei compiti di cura dei figli o di altri membri della famiglia, che spesso sono donne, il lavoro deve incastrarsi con molti impegni familiari che determinano orari, compiti e responsabilità.** Questo è tanto più vero quanto più il reddito del nucleo familiare è basso e non lascia possibilità di pagare dei servizi di cura esterni, come l'asilo nido, un servizio di babysitter, un'assistente familiare, che possano liberare tempo ed energie da dedicare ad un'occupazione. **Un aspetto particolare è quello delle donne che si sono dedicate esclusivamente ai compiti di casalinga e di madre e che a un certo punto della loro vita sono costrette a reinserirsi nel mercato del lavoro**. Il passaggio non è semplice, perché richiede un cambiamento fondamentale nelle proprie dinamiche di vita. Il mercato del lavoro in questi anni è notevolmente cambiato, e non è detto che la propria professionalità sia ancora facilmente spendibile, potrebbe quindi essere necessario cominciare dalla formazione e dalla riqualificazione professionale.
Quindi non sempre una persona che rifiuta un lavoro è una persona che "non ha voglia di lavorare". Bisogna capire quali sono le difficoltà, e se il lavoro proposto è sostenibile dal punto di vista della gestione del tempo e dal punto di vista dei costi. **I lavori cosiddetti flessibili richiedono libertà di movimento e disponibilità allo spostamento, a fronte di paghe orarie che a volte non riescono nemmeno a coprire i costi della trasferta, se rapportati al numero di ore di lavoro richieste nella giornata.**

C'è poi chi pensa al **Reddito di Cittadinanza**, del quale si erano apprese alcune notizie alla televisione, facendo delle **riflessioni sulla difficoltà che comporterebbe il trasferirsi per seguire un'opportunità di lavoro**. Difficoltà che possono riguardare la gestione familiare in senso stretto, con i suoi compiti di cura, tempi, orari e organizzazione, ma anche più banalmente le spese che bisognerebbe sostenere per un trasferimento, magari a fronte di un lavoro che non dà garanzie di lungo periodo. E infine, qualcuno evidenzia che anche il pendolarismo costa, soprattutto se rapportato a basse paghe orarie o lavori part time.

L'età avanzata viene considerata come un elemento di ulteriore difficoltà, che costringe le persone a cercare di arrangiarsi con piccoli lavoretti per sopperire alla mancanza di lavoro e quindi di reddito.

Da quanto riferiscono le persone intervistate **il rapporto con i Centri per l'Impiego si è concretizzato soprattutto nella proposta di corsi di riqualificazione professionale, spesso afferenti al progetto Pipol. I beneficiari sentono però che la risposta che stanno ricevendo non è completa.** Raramente il corso porta alla possibilità di realizzare un tirocinio in un'azienda o all'esito positivo dell'assunzione. Alcune persone riferivano inoltre di essersi organizzate in autonomia per aggiornare il curriculum vitae e per contattare le aziende, affinché poi queste si rapportassero con il CPI.

Per alcune delle persone intervistate, considerati i problemi di salute, l'età superiore ai 60 anni, e la difficoltà di trovare lavoro, la speranza è quella di riuscire ad andare in pensione, per garantirsi un minimo di entrate economiche costanti e sicure. Chi non può lavorare, perché non fisicamente idoneo per certi tipi di lavoro e non abbastanza qualificato per altri, quando non è nemmeno sufficientemente anziano o invalido per ottenere una pensione, vive di fatto in un "limbo", all'interno del quale il sostegno al reddito diventa uno strumento indispensabile a garanzia di un minimo di dignità di vita. **Questi aiuti, così come la disponibilità di una pensione sociale, se associati ad un alloggio Ater a basso canone di locazione potrebbero davvero cambiare le condizioni di vita delle persone in difficoltà.**

Il rapporto con la famiglia e le relazioni sociali assumono forme diverse nei racconti delle persone intervistate. **Per alcuni la famiglia è stata, ed è, un supporto fondamentale, perché garantisce tutela e sostegno nei momenti di maggiore difficoltà, consentendo di superarli o comunque di affrontarli con le spalle coperte.** Questo sostegno può essere economico o anche solo morale, nel caso in cui la famiglia di origine, i fratelli o comunque le persone più vicine vivano a loro volta dei problemi economici. **In altri casi con la famiglia di origine i rapporti sono inesistenti o molto compromessi e i familiari non rappresentano quindi una risorsa né dal punto di vista relazionale, né dal punto di vista del sostegno materiale.** In generale le persone che riferivano di non poter contare sull'aiuto dei parenti stretti erano quelle che vivevano le difficoltà maggiori.

Nonostante tutte le difficoltà, che spesso si sono protratte per anni, le persone intervistate hanno ancora una grande speranza nel futuro. Speranza di riuscire ad avere una vita normale, di non avere preoccupazioni, di riuscire a pagare le spese quotidiane, di trovare un lavoro, di stare bene a livello di salute, di riuscire a garantire un futuro ai propri figli. La speranza nel futuro è necessaria per riuscire a trovare la forza di affrontare un presente pieno di difficoltà. Credere che qualcosa prima o poi cambierà è la base per proiettarsi nel domani, per immaginarsi diversi, per continuare a lottare. La "normalità" è un tema ricorrente: mangiare come gli altri, vestirsi come gli altri, avere le cose che hanno tutte le persone, sono i desiderata dei beneficiari delle misure di sostegno al reddito che abbiamo intervistato, che evidentemente nel loro presente sentono di avere qualcosa di meno, e molti problemi in più. Altri invece sono preoccupati. Il pensiero del futuro porta con sé la paura dell'instabilità e la necessità di avere una garanzia almeno economica, data dal sostegno al reddito o da una pensione. È interessante evidenziare che alcune delle persone straniere riferivano di voler comprare una casa, investendo i propri risparmi in un progetto di stabilità, da lasciare poi in eredità ai propri figli. Questi progetti sono il segno della voglia di integrarsi, del bisogno di stabilità, e di un orizzonte che guarda all'Italia come Paese in cui vivere e in cui i propri figli cresceranno, con la speranza che attraverso lo studio riescano poi a riscattarsi e a costruirsi un futuro migliore.

Il pensiero dei figli torna spesso durante le interviste. Chi è genitore sente la necessità di migliorare la propria condizione di vita, ma anche la responsabilità di riuscire a garantire ai propri figli lo standard di vita degli altri bambini e ragazzi che incontrano a scuola o nel tempo libero. Il tema del confronto, che emerge quando i figli iniziano ad avere coscienza delle difficoltà socio-economiche della famiglia in cui vivono, è un tema centrale, che trasforma i genitori in "mediatori sociali" e li stimola nel contempo a migliorare la propria situazione per riuscire a garantire ai figli tutto il necessario.

3. Riassunto dei temi principali

Questa ricerca cerca di descrivere e di comprendere il funzionamento delle Misure di sostegno al reddito nella loro applicazione reale. Il punto di vista di quanti vivono in una situazione di difficoltà, e proprio per questo possono beneficiare delle Misure, è dunque l'elemento attorno al quale ruota lo studio.

L'ascolto diretto dei beneficiari ha fatto emergere riflessioni e suggestioni molto interessanti, che hanno permesso di dare un volto alla povertà che affligge la nostra Regione. Le storie che ci sono state narrate attraverso le interviste parlano di difficoltà, a volte enormi, di paure, di solitudine, di malattia, di abbandono, ma anche di speranza, di forza, di capacità di vivere e di guardare al futuro. Sono storie che ci insegnano quanto il benessere e l'indipendenza sociale ed economica possano essere effimere, e quanto sia quindi fondamentale riuscire a strutturare un sistema sociale di tutela che consenta di proteggere i membri più fragili della nostra società e di promuoverne la ripartenza.

Dall'ascolto dei beneficiari delle misure di sostegno al reddito emergono dei vissuti personali e familiari non omogenei, a testimonianza del fatto che **la povertà non è tutta uguale e richiede aiuti e strumenti diversificati**. **L'indicatore economico, seppure determina il dritto di accesso alle misure, non basta per comprendere quale è il quadro problematico dei beneficiari** e quali risposte sarebbe necessario attivare per garantire loro un supporto efficace. Raramente la povertà è solo una questione di reddito o di mancanza di lavoro. Quando è intensa e quando è protratta **la povertà si incrocia con altre fragilità, che impattano su ambiti esistenziali diversi, come le relazioni o la salute**. **In questi casi una risposta meramente economica non è quasi mai sufficiente per risolvere le condizioni che hanno generato la povertà e/o l'emarginazione.**

Un ulteriore elemento da evidenziare è la presenza o la mancanza di redditi da lavoro, da pensione, o altro. **La MIA, il REI o il REI FVG possono** infatti **rappresentare un'integrazione ad un reddito presente, oppure, magari solo per un periodo, l'unica fonte di reddito dei beneficiari**. Nel secondo caso le difficoltà aumentano notevolmente, sia perché l'importo della misura è definito, e non è detto che riesca a coprire i bisogni dei beneficiari, sia perché le modalità di fruizione, che prevedono l'utilizzo di una card con limiti di prelievo, non sempre consentono di rispondere alle esigenze dei fruitori.

Un tema particolarmente sentito è quello dell'affitto, che non può essere pagato attraverso bonifico, ma spesso è più alto del limite di prelievo previsto dalla card. In questi casi le persone ricorrono ad anticipazioni e prestiti che vengono richiesti, quando possibile, a familiari, amici o conoscenti, ma che devono essere restituiti il mese successivo, all'arrivo del contributo, creando di fatto una spirale di indebitamenti. **Risulta invece positiva la combinazione fra sostegno al reddito e alloggio Ater**, laddove se in presenza di un affitto sociale, e quindi di basso importo, le persone riescono più facilmente a sostenere questa spesa all'interno delle regole di utilizzo previste dalle misure. **Le spese relative all'alloggio, che si tratti di un mutuo, di un affitto, o delle spese di gestione, incidono infatti in modo importante sui bilanci familiari.**

L'efficacia del contributo va dunque valutata in base alla specifica situazione economica del nucleo beneficiario, alle spese che il nucleo deve sostenere e agli eventuali ulteriori aiuti sui quali i beneficiari possono contare. L'accesso ad un Emporio alimentare, la distribuzione delle borse spesa e di generi di prima necessità, gli eventuali abbattimenti delle spese a domanda individuale gestite dai comuni (come ad esempio le spese scolastiche) o ulteriori contributi a vantaggio della famiglia, possono fare la differenza. Questo è tanto più vero nei casi in cui il contributo rappresenta l'unica fonte di reddito, oppure si somma a redditi molto bassi.

Un elemento inedito, emerso soprattutto dalle interviste realizzate con le persone che avevano beneficiato della MIA nei due anni precedenti, è l'aumento dell'Isee. **Seppure la situazione economica dei beneficiari può non essersi strutturalmente modificata, alcuni contributi fanno cumulo sul calcolo dell'Isee e determinano di fatto un abbassamento della misura di sostegno al reddito nell'annualità successiva**. Il tema non è banale, perché per un nucleo familiare con reddito nullo o molto basso una decurtazione anche di poche decine di euro può fare la differenza.

Molte delle persone intervistate riferivano di avere dei problemi di salute. La condizione sanitaria non era stata considerata nello scegliere le persone da intervistare, ma **le problematiche sanitarie e di disabilità si sono invece rivelate un fattore molto diffuso fra quelli che hanno generato o aggravato le condizioni di povertà**. Le problematiche sanitarie, quando gravi e prolungate, possono generare impedimento allo svolgimento dell'attività lavorativa, pur senza essere abbastanza gravi da determinare una certificazione di invalidità tale da garantire una pensione e ulteriori misure.

In alcuni casi il perdurare delle difficoltà economiche aveva compromesso a tal punto la situazione generale da aver determinato dei forti indebitamenti. In questi **casi i debiti scoperti pesano sulla quotidianità delle persone e assorbono le poche risorse economiche a disposizione, compreso il sostegno al reddito**. I ritardi nell'erogazione, così come il tempo dell'istruttoria per l'attivazione del contributo, contribuiscono a peggiorare la situazione.

Rispetto al tema del lavoro si riscontra una generale difficoltà a risolvere i problemi di disoccupazione. Tra i primi beneficiari di MIA (che fanno capo al gruppo di persone intervistate per la seconda volta) **alcuni avevano autonomamente trovato un'occupazione, ma per molti le difficoltà lavorative non si erano risolte. Il rapporto con i servizi preposti viene descritto come poco efficace** e i corsi di riqualificazione lavorativa ai quali diversi beneficiari erano stati invitati ad iscriversi, così come il Progetto Pipol, non sembra siano stati risolutivi per le persone fragili, con basse qualifiche o con lunghi periodi di disoccupazione alle spalle.

Diversi intervistati, sia donne che uomini, riferiscono che la propria prolungata assenza dal mondo del lavoro, salvo qualche impiego informale e sporadico, era dipesa dalla necessità di accudire un familiare, nella fattispecie i genitori. In questi casi il nucleo poggiava economicamente sulla pensione e/o sui redditi dei genitori malati, ma al momento del decesso dei genitori i figli si sono ritrovati senza lavoro e senza sostentamento e con un lungo periodo di disoccupazione alle spalle, che influiva sulla loro possibilità reinserirsi nel mercato del lavoro.

Soprattutto in presenza di redditi bassi anche la separazione rappresenta un fattore di impoverimento, che viene subito dal coniuge/partner con minore stabilità economica e lavorativa. Chi viveva del reddito del partner si ritrova con una ridotta possibilità economica e con l'urgenza di trovare un lavoro, cui spesso si somma la difficoltà, già descritta, di approcciarsi dopo anni ad un mercato del lavoro molto più selettivo e comunque diverso.

La povertà delle famiglie è anche la povertà dei figli, che non solo vivono delle deprivazioni materiali, ma vengono anche esposti al confronto costante con le diverse possibilità dei pari. Crescere "non potendo" non è semplice, soprattutto in una società votata al consumo, e in cui regna un benessere diffuso. La mancanza di risorse genera inoltre mancanza di possibilità e di occasioni e mancanza di esperienze formative, che si trasformano in mancanza di opportunità per il futuro.

Il punto di vista dei beneficiari delle Misure ci dice che gli interventi di sostegno al reddito servono, e che in molti casi riescono ad arginare i percorsi di impoverimento. **Nonostante le diverse criticità che sono state evidenziate, legate soprattutto ad aspetti amministrativi che determinano lungaggini nell'attivazione e nell'erogazione, oltre a limitazioni nell'utilizzo del contributo, le Misure sono comunque un aiuto importante per le persone e le famiglie con reddito basso o nullo**.

La pista di lavoro che va percorsa con maggiore efficacia è invece quella dell'inclusione, sia lavorativa che sociale, a partire dal presupposto che la povertà è complessa e che i bisogni delle persone povere e in condizione di marginalità sociale vanno letti e compresi in modo organico, attivando le progettualità e le risorse necessarie per destrutturare le cause del disagio, ma soprattutto accompagnando le persone e le famiglie verso la migliore inclusione possibile per loro.

I PERCORSI DI INCLUSIONE LAVORATIVA NELL'ESPERIENZA DELLE CARITAS DIOCESANE

L'inserimento lavorativo come strumento di inclusione sociale

Le politiche di sostegno alle persone in seria difficoltà d'inserimento lavorativo, che per condizione psicofisica, sociale ed economica vivono una situazione di svantaggio, in Italia si possono ricondurre a una varietà di norme che nel corso degli ultimi decenni hanno favorito opportunità e sperimentazioni di pratiche innovative a favore di diverse tipologie di beneficiari (disabili, persone svantaggiate, lavoratori in difficoltà, disoccupati, ecc.).

È nel quadro della trasformazione istituzionale dei Servizi che, **a partire dagli anni Ottanta, viene sperimentato per la prima volta uno strumento che si rivelerà di grande importanza nel promuovere l'accesso al lavoro di persone svantaggiate: la borsa lavoro.** Si tratta di uno strumento che presenta un'applicazione alquanto articolata. **Nata per favorire l'inserimento di persone provenienti da esperienze di disturbo mentale, la borsa lavoro è stata poi utilizzata con successo in molte altre situazioni e per una ampia gamma di fruitori, modificando poi la sua denominazione in "tirocinio".**

L'impegno delle Caritas diocesane

Negli anni le Caritas promuovono la nascita di diverse sperimentazioni volte all'inserimento lavorativo delle persone in difficoltà. Questi progetti, sviluppati in concorso con la Regione FVG, il Ministero degli Interni, i Comuni, Istituzioni ed enti locali dei territori di appartenenza, partner del terzo settore, e con finanziamenti pubblici e privati, con fondi della Commissione episcopale Italiana - CEI 8xmille o della progettazione dell'Unione Europea, sono esemplificativi della molteplicità delle problematiche di carattere sociale intercettate dalle Caritas diocesane.

I servizi attuali, di cui ogni Caritas diocesana si è dotata per rispondere efficacemente alla necessità di predisporre percorsi di inclusione lavorativa per persone e famiglie in povertà e/o in condizione di grave svantaggio, **sono** quindi **l'esito di diversi fattori ascrivibili a:**

- **un'evoluzione della struttura organizzativa** occorsa nel corso degli ultimi dieci anni, con la nascita di enti attuatori collegati alle Caritas diocesane nella forma giuridica di fondazioni, associazioni o cooperative che ne ampliassero il raggio di intervento;
- uno sviluppo contestuale delle prassi operative, che se da una parte ha confermato l'importanza del ruolo del volontariato, nelle azioni intraprese ha dovuto prevedere un ampliamento dell'organico con **l'assunzione di personale specificatamente formato per i diversi ambiti di intervento**;
- **il consolidamento del lavoro di rete, del lavoro in rete**;
- **l'aumento della cosiddetta flessibilità in entrata nel mercato del lavoro attraverso l'adozione di nuove forme contrattuali e dei voucher** (legge 196/1997, nota come pacchetto Treu, la riforma Biagi, L.30/2003, abrogazione dei voucher, L.25/2017);
- la disponibilità di fondi pubblici e privati che prevedono il **finanziamento di azioni progettuali di inserimento/reinserimento nel mondo del lavoro per particolari soggetti target**;
- **le collaborazioni con gli enti proponenti accreditati alla presentazione dei progetti di tirocinio -** Centri per l'Impiego di particolari ambiti regionali e Centri di Formazione professionale; quando non è lo stesso braccio operativo Caritas ad accreditarsi per la presentazione dei progetti (come nel caso della Cooperativa Nuovi Vicini di Pordenone);

- **la spinta all'intervento diretto delle Caritas sul tema "lavoro" originata della crisi economica emersa nel biennio 2008/2009**, che si è riverberata in questi anni negli accessi ai servizi diurni e di accoglienza delle stesse Caritas;
- **la presa in carico di soggetti portatori di particolari vulnerabilità** (progetti dedicati alle vittime della tratta, persone coinvolte dalle diverse ondate migratorie degli ultimi anni);
- un cambiamento culturale nella modalità di intervento delle Caritas: dall'azione sollecitata dal bisogno emergenziale, si è passati alla riflessione e quindi **all'adozione di interventi coerenti con la proposta e l'accompagnamento verso possibili percorsi di uscita dalla situazione di povertà**;
- la possibile proposta di attività formative adeguate ai bisogni espressi dalle persone destinatarie di azioni di sostegno grazie ad attività di orientamento ai servizi preposti, sino alla **co-progettazione di percorsi formativi con i Centri di formazione professionale** (ad es. come nel Programma Specifico 18/18 Formazione a favore di persone svantaggiate, a rischio di esclusione, marginalità, discriminazione della Regione FVG);
- **un cambiamento culturale nella modalità di rapporto con il mondo profit, con la creazione di sinergie a livello locale e regionale, tramite una conoscenza non mediata e con la stipula di possibili accordi per inserimenti lavorativi nella formula del tirocinio**, che vanno dal singolo esercizio commerciale, dalla ditta artigiana sino alle associazioni di categoria o a grandi gruppi nazionali della distribuzione o del manifatturiero, per la promozione di attività dalla chiara valenza di sostegno a situazioni di impoverimento e/o di vulnerabilità;
- **l'adozione di una prospettiva di lavoro di comunità, attraverso la rete delle Caritas parrocchiali, per l'emersione delle singole situazioni di difficoltà e per l'ampliamento della rete dei possibili contatti per l'inserimento lavorativo o per il sostegno relazionale.**

Lo sviluppo di questa prima e primaria esigenza operativa ha portato alla **creazione di servizi preposti al tema *lavoro* all'interno delle varie Caritas o loro bracci operativi**. Le competenze maturate negli anni sono le seguenti:

- **una conoscenza della legislazione giuslavoristica**, soprattutto in relazione alla necessità di avere un linguaggio comune che consenta la piena partecipazione e il rapporto con gli enti accreditati che operano nell'attivazione di percorsi di inserimento lavorativo;
- **un ascolto attento** della persona nella sua singolarità, che sappia cogliere i nodi critici e ambientali che hanno determinato la situazione di difficoltà e al contempo che sappia accogliere la possibilità di svolta; un ascolto che sappia restituire coerenza agli episodi traumatici della biografia dell'individuo;
- **una conoscenza del mondo del lavoro regionale, che consenta di orientare e motivare a scelte efficaci**;
- **un affiancamento e "presa in carico" della persona dal momento della sua accoglienza o accesso al servizio**, che permetta di individuare ed utilizzare lo strumento dell'inserimento lavorativo/tirocinio in relazione allo specifico percorso individuale di ciascuno, favorendo una conoscenza realistica delle opportunità del mondo del lavoro;
- ***empowerment*** e strategie di intervento: **l'attenzione alla motivazione come processo dinamico a lungo temine** finalizzato al raggiungimento di un obiettivo attraverso l'attività/l'azione del singolo. È un approccio complesso con persone in situazione di disagio, ma la motivazione è la condizione imprescindibile per creare azione, e un'azione, quando eseguita, porta a una gratificazione che genera soddisfazione e quindi ulteriore motivazione. È necessario saper monitorare questo ciclo "vitale";
- **una costante attenzione ai dettagli "collaterali" della proposta lavorativa**: distanza casa - sede di impiego, spostamenti, opinioni della rete familiare sul percorso intrapreso, possono essere determinati per stabilire il successo, o l'insuccesso, dell'esperienza;
- competenza professionale e relazionale e **costante disponibilità nei rapporti con i datori di lavoro e con gli enti promotori: così come deve esserci ascolto, cura e attenzione per le persone, altrettanto si deve prevedere nel rapporto con rappresentanti degli enti e con i datori di lavoro**;

- **capacità di mediazione e negoziazione** rispetto ad ogni attore della rete.

Le attività di inclusione lavorativa proposte attraverso la forma dei tirocini di inserimento lavorativo avvengono quindi nella totale gratuità e rispettano le relative normative e il regolamento regionale che qualifica l'impegno delle **Caritas come ente finanziatore**. Come tali, le Caritas corrispondono l'indennità di frequenza come rimborso alla sede ospitante, mentre l'inserimento avviene attraverso il ricorso a enti accreditati alla stipula del progetto formativo, quali gli enti di formazione e i Centri per l'impiego di riferimento.

Complessivamente le azioni messe in campo dalle Caritas riguardano:

- ascolto della persona;
- compilazione congiunta del curriculum vitae;
- orientamento su una possibile destinazione lavorativa e sulle forme previste di inserimento lavorativo;
- ricerca e contatto con il possibile datore di lavoro per la proposta dell'inserimento;
- accompagnamento sul posto di lavoro (verifica del colloquio e della fase di assunzione);
- erogazione del sostegno del Fondo;
- monitoraggio del progetto personalizzato;
- collaborazione con i Centri per l'impiego presenti sul territorio;
- collaborazione con gli enti finanziatori (Fondazione Carigo);
- collaborazione con i Servizi Sociali o specialistici (se la persona è a loro carico);
- ricerca di collaborazioni con le associazioni di categoria.

Da questo percorso di oltre dieci anni, che ha attraversato anche fasi diverse della nostra economia, abbiamo cercato di evidenziare alcune aree strategiche dalle quali far scaturire quegli elementi che ci sembrano determinanti nel favorire buoni percorsi di inclusione lavorativa. Ribadiamo ancora che queste riflessioni hanno riguardato situazioni nelle quali le persone vivevano situazioni di multiproblematicità che si affiancano all'assenza di lavoro, quali possono essere problematiche di salute, problematiche familiari o di status giuridico.

Nella tabella che segue cerchiamo di portare a sintesi quanto emerso.

AREA 3	ELEMENTI
Progettazione individualizzata	• l'inclusione lavorativa non passa solo dagli strumenti di inclusione lavorativa; • è necessario favorire il lavoro di cucitura individuale degli strumenti a scapito dell'ingegnerizzazione degli stessi; • è necessario considerare e governare gli impatti dell'avvio di un'attività lavorativa su altri aspetti della vita della persona (ad esempio sulla conciliazione o sui tempi e le modalità di spostamento); • è necessario che il lavoro di progettazione con la persona riesca a far emergere aspettative e potenzialità reali in campo lavorativo; • è necessario accompagnare i percorsi, non solo impostarli o avviarli.
Il lavoro di rete anche al di fuori dei contesti abituali del lavoro sociale	• gli attori istituzionali e non, che possono intercettare persone con problematiche lavorative, sono molteplici, è quindi necessario creare occasioni di confronto e potenziare il lavoro di équipe trasversale alle varie organizzazioni; • è strategico maturare una buona capacità di interlocuzione con le imprese, non solo per individuare un luogo nel quale

	inserire le persone, ma per renderle parte attiva del percorso.
La dimensione temporale	• in molti progetti è complesso far collimare i tempi del progetto stesso, con quelli dell'attivazione dei soggetti istituzionali (dai corsi di formazione all'avvio tempestivo di tirocini formativi); • gli strumenti per l'inclusione lavorativa non necessariamente devono essere proposti una sola volta, ma all'interno di percorsi complessi questi possono essere riproposti con obiettivi diversi (approccio a spirale).
Le competenze degli operatori e l'utilizzo degli strumenti	• La maturazione di competenze all'interno delle organizzazioni facilita il dialogo fra i soggetti della rete territoriale e facilita la capacità di indirizzare e segnalare le persone ai servizi competenti; • la competenza riguarda anche l'uso degli strumenti, a partire dalla consapevolezza degli obiettivi che normativamente ciascuno di questi strumenti si propone; • lo strumento del tirocinio formativo ha avuto un ruolo centrale nei percorsi di inclusione lavorativa analizzati.

Da questa analisi emergono delle proposte che ci sentiamo di condividere:

- **È necessario che i vari attori si chiariscano sul significato condiviso del termine "inclusione", che ha segnato la definizione delle ultime misure di sostegno** (Misure di Inclusione attiva, Reddito di Inclusione) **e così anche sulla parola "cittadinanza"** (Reddito di Cittadinanza). Questo per favorire un orizzonte comune sul senso che diamo all'inclusione, anche lavorativa, non solo come modalità di conquista di un reddito, ma anche come fonte di realizzazione e di dignità per le persone più vulnerabili e svantaggiate.
- **Potenziare il dialogo e la rete tra gli attori pubblici preposti a occuparsi di inclusione lavorativa e favorire il dialogo con le realtà del privato sociale e del privato for profit**.
- **Aumentare, anche attraverso il coinvolgimento dei privati, le risorse per accompagnare le persone all'interno dell'ambiente lavorativo.**